**L'UNITÀ D'ITALIA SI FA VIAGGIANDO...**

**SARDEGNA**

*dal 12 luglio la cartina stradale con l'Unità a € 1,90 in più*



**L'UNITÀ D'ITALIA SI FA VIAGGIANDO...**

**SARDEGNA**

*dal 12 luglio la cartina stradale con l'Unità a € 1,90 in più*

# Cara Unità

### Ancora sull'indulto: la legge deve essere uguale per tutti

Caro Direttore,
anch'io voglio esprimere la mia più assoluta indignazione sul testo uscito dalla commissione giustizia sull'indulto, come hanno scritto alcuni lettori all'Unità di oggi domenica 23.07. Perché se così fosse c'è proprio da credere che anche nella compagine del centro sinistra la giustizia non è concepita come un valore assoluto uguale per tutti i cittadini ma per alcuni lo deve essere di più ed ancora una volta sembra di potere affermare che la classe politica deve essere al di sopra, intoccabile, vedi anche l'unanimità della commissione nel respingere la richiesta della magistratura dell' arresto del on. Fitto. Cari onorevoli del centro sinistra, la discontinuità rispetto al governo precedente passa anche attraverso a queste delicate questioni: provate a non deluderci, sarebbe l'ultima volta.
P.S. Sarebbe interessante su queste questioni aprire un Forum sulle pagine dell'Unità, che ne pensa direttore?

**Aldo Gardi, Imola**

### Io, farmacista di sinistra vi dico che i prezzi dipendono dalle industrie

Cara Unità,
sono una farmacista di un microscopico paesino del Molise, in provincia di Campobasso, iscritta al PCI dal 1980 e successivamente nell'ordine a: Pds e Ds. Leggo con rammarico da alcuni giorni (dal giorno della presentazione del decreto del compagno Bersani) un attacco indiscriminato nei confronti dei farmacisti senza alcuna distinzione (cosa grave per una formazione politica che ha sempre sostenuto di tutelare e difendere i diritti dei più deboli). È vero quanto affermato dal giornalista autore dell'ultimo articolo pubblicato sull'Unità del 23 luglio 2006, e cioè che i farmaci da banco (di libera vendita) sono i più cari d'Europa, ma come spiegare ai cittadini che lo stesso farmaco prodotto in Italia costa al cittadino tedesco o francese meno che al cittadino italiano? I produttori infatti rifiutano di rendere pubblico il prezzo a cui viene venduto lo stesso farmaco a grossisti e farmacie europee facendo passare la categoria dei farmacisti per responsabile dei prezzi elevati… mi dispiace informarvi che in realtà non è così, i prezzi sono stabiliti dalle case farmaceutiche e la situazione italiana è frutto di anni e anni di politiche di governo cieche nei confronti delle vere necessità dei cittadini, farmacisti compresi! Vorrei poi ricordare che prima del decreto Storace era vietato per legge praticare sconti sui farmaci per impedire la concorrenza tra i «bottegai» ed evitare così cittadini di serie A e serie B, situazione naturalmente consequenziale al già citato decreto Bersani. La presente vuole essere un contributo alla discussione in atto e soprattutto una testimonianza di tutte quelle piccole realtà in cui il farmacista è disponibile per qualsiasi tipo di esigenza 24 ore su 24, anche al di fuori della turnazione, pur non avendo più da circa un anno i regolari pagamenti. Infine il mio attaccamento al giornale mi impone di sottolineare come la difesa a spada tratta del decreto vi abbia impedito di dare voce alle realtà come la mia…

**Margherita Abiuso**

### La fine della pace /1 Tra le tante verità perché non citare il muro?

Caro Colombo,
ho letto con interesse il suo editoriale, «La fine della pace», su l'Unità di ieri. L'ho apprezzato per la chiarezza nella ricostruzione di eventi storici e di fatti recenti relativi alla questione del Medio Oriente e per l'individuazione di più verità, di più racconti delle vicende israeliane-palestinesi, di «due percorsi che, nella memoria, nella cognizione, e dunque nel giudizio e nei sentimenti, non s'incontrano mai». È vero, si tratta di due o più storie che non concordano affatto, di due punti di vista che sembrano ignorarsi a vicenda. Nel suo articolo, però, manca completamente un ulteriore racconto: quello degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e della costruzione del muro. Un muro condannato a livello internazionale, ma che a breve sarà completato, con uno sbarramento fatale per la popolazione palestinese e conseguenze da tempo documentate e spaventose: la libertà di movimento compromessa in modo drammatico, il blocco delle attività economiche, una grave limitazione di accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Un muro che non corre lungo il confine, ma entra nel territorio palestinese, mirando ad annettere allo Stato ebraico nuove terre, che non potranno più essere coltivate dai palestinesi, perché non più raggiungibili. No, non è la sola esistenza di Israele che rende impossibile la nascita di uno stato palestinese. «Che cosa fareste voi, se foste cittadini di Israele, oggi, stasera, in questo momento?». Certamente ci sentiremmo assediati ed in pericolo. Ma forse potremmo anche collaborare con quei cittadini di Israele, e sono sempre di più, che da tempo ripetono al loro governo che questa politica di occupazione e di strangolamento della popolazione palestinese è cieca e controproducente. Vorrei concludere anch'io con una domanda: «Cosa farebbe lei, dott. Colombo, se fosse un cittadino palestinese?»

**Erica Mondini, Rovereto (Trento)**

### La fine della pace/2 Che errore lasciare alla destra le ragioni di Israele

Caro Colombo,
hai fotografato molto bene il modo in cui si affronta e si discute la guerra e la pace in Medio Oriente. Vengo da estenuanti discussioni, tra amici o su Forum web e ho ritrovato, nelle tue parole, la foto nitida di tutta l'ambiguità e dei pregiudizi con cui, con mia sorpresa, mi sono scontrata, mentre credevo di confrontarmi sulla base della ragione. Mi sono stupita di come una certa sinistra non sia disposta affatto a mettersi dal punto di vista d'Israele, come se nemmeno fosse una parte in causa. Come se i morti israeliani valessero meno, non contassero. Come se ci fosse un unico, totale punto di vista. Non serve nemmeno portare documenti: i documenti, se provenienti da storici o giornalisti israeliani vengono bollati come propaganda. E, aggiungo, propaganda sionista e imperialista. Le stesse parole usate ai tempi della guerra fredda. Categorie ideologiche, che viziano tutta la discussione. Mi hanno bollata subito come filoisraeliana e amica della destra. Mostrando che affrontano la questione nei termini amico-nemico, in modo partigiano e dunque fazioso. Come se «amica d'Israele» equivalesse a «collaborazionista» di un regime dell'orrore. Dispiace constatare come certa sinistra abbia lasciato la comprensione e la difesa d'Israele nelle mani inique degli eredi dei fascisti e di quelli che son stati antisemiti fino a due minuti fa. Un errore, umano, prima che politico. Una ubris, uno sfregio all'onestà intellettuale.

**Vanna Lora, Milano**

### La fine della pace/3 Se fossi israeliano mi ritirerei dai Territori occupati nel 1967

Caro Colombo,
se fossi un cittadino israeliano, oggi mi ritirerei dai territori occupati nel 1967. Perché questo è il punto vero, perché fare questo significa rispettare le decisioni dell'Onu anche quando non piacciono agli Usa. E poi non possiamo avere un metro di misura a lunghezza variabile: tutto si giustifica con la lotta al terrorismo, con i missili che piovono su Israele. Il problema odierno è che per non apparire antisemita o antiamericano ci si accoda alle posizioni degli americani, che non chiedono il cessate il fuoco perché devono fornire le bombe intelligenti.

**Pasquale Ruzza**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità,** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

---

**ATIPICIACHI**

BRUNO UGOLINI

## La giostra d'Accornero

Il titolo «San Precario lavora per noi» farebbe pensare ad un libello, ad un manuale per i Cobas, i parasindacati corporativi. Il retro di copertina però non lascia dubbi con la scritta: «La flessibilità è una necessità che può diventare un'opportunità». Stiamo parlando dell'ultimo libro d'Aris Accornero (edizioni Rizzoli) un saggio che fa un po' il punto su un dibattito, riferito appunto al lavoro flessibile, spesso estenuante e ripetitivo. È un'accurata esplorazione dei dati sulla precarietà, passando in rassegna indagini, statistiche, ricerche, testimonianze, racconti. Un compendio e anche la ricostruzione storica delle diverse forme contrattuali che hanno invaso il mercato del lavoro. Affiora così una realtà complessa e contraddittoria. L'elemento unificante non è dato dall'insoddisfazione per il lavoro, bensì da un senso d'insicurezza. Non dal timore del presente, ma del futuro. Tutto parte da un accertamento concernente l'entità del fenomeno che abbiamo di fronte. Com'è noto c'è chi lo esaspera e chi lo ignora. L'autore non drammatizza gli effetti della legge 30, la cosiddetta riforma Biagi. «I suoi effetti», osserva «risultano più deludenti che dannosi». Anche se, certo, le tipologie contrattuali sono cresciute (44 secondo Tito Boeri e 14 secondo Michele Tiraboschi). Quel che ad Accornero preme dire è che però un conto sono le cifre, i dati ufficiali e un conto è la realtà percepita. Quella che è un po' simboleggiata dal «San Precario» innalzato nei cortei giovanili. Fatto sta che «gli atteggiamenti sull'insicurezza nel posto sono più allarmanti delle statistiche sugli impieghi temporanei».
Le radici di tale percezione diffusa sono prese in considerazione settore per settore: collaboratori, interinali, part-time, a tempo determinato. E così possiamo ricordare come, ad esempio, una specie di "lavoro a chiamata" esiste in certi lavori di supplenza a cui sono interessati gli insegnanti. Mentre l'esistenza di forme di precariato risale a molti anni addietro, se si pensa ai braccianti o agli edili. Il problema vero oggi, per Accornero, è il tragitto lavorativo, ovverosia dove si va a parare. La flessibilità può essere una trappola ma anche un'opportunità. Può essere un autobus dal quale però si deve scendere il prima possibile, oppure una gran giostra.
Scrive: «fra gli itinerari lavorativi d'oggi, quasi sempre più discontinui di ieri, ce ne sono alcuni che cominciano male e s'intoppano fin dall'inizio oppure cominciano bene e non danno grossi problemi».
Perciò «con adeguate tutele un impiego temporaneo può non essere precario».
Lo studioso giunge a questa conclusione anche perché è convinto che non siamo di fronte ad una specie d'invenzione del diavolo-padrone. Il passaggio dai tempi cronometrati del taylorismo-fordismo ai tempi flessibili del post-fordismo è collegato alla necessità di far fronte ai picchi improvvisi della domanda del mercato o alle ciclicità stagionali. E la personalizzazione del prodotto è collegata alla personalizzazione del lavoro. Una "variabilità" che è la vera madre della flessibilità.
Anche se, osserviamo noi, alcune rigidità fordiste persistono proprio in certi lavori atipici.
L'analisi si accompagna, nelle ultime pagine, ai rimedi. Anche Accornero, come Trentin, come Dell'Aringa, non ipotizza certo di abolire per legge la flessibilità. Spinge, invece, sull'obiettivo di ridisegnare le tutele, con maggiori vantaggi per i lavoratori flessibili, rispetto agli altri a posto fisso. È urgente intervenire. Con un ammonimento: «Se il fordismo è andato in crisi perché la sua rigidità era arrivata all'estremo, il post fordismo potrebbe andare in crisi perché ha portato all'estremo la flessibilità...».

*brunougolini@mclink.it*

---

# Vita e morte a Beirut

**ROBERT FISK**

SEGUE DALLA PRIMA

Rientro a casa, al mio appartamento sul lungomare, per scoprire che non c'è energia elettrica. Certamente tra non molto verrà a mancare anche l'acqua.
Siedo al balcone e penso che non mi trovo, sistemato alla meglio, in un lurido hotel di Kandahar o Bassora. Sono a casa mia, però mi rendo conto che la paura sarà d'ora in poi una costante delle mie giornate; e che per la mancanza di carburante, ora che gli israeliani bombardano depositi e distributori, non ci sarÃ più in strada quel torrente continuo di macchine a tenermi sveglio fino quasi all'alba col rombo dei motori e il suono dei clacson. Se mi sveglio la notte, ora sento il cinguettio degli uccelli, lo sciabordio delle onde del Mediterraneo, il dolce stormire delle foglie di palma.
Stasera sono andato a fare un po' di spesa per mangiare. Non si trova più latte, mentre abbondano ancora l'acqua e il pane, il pesce e il formaggio.
Mentre Abed si appresta a farmi scendere dall'auto, il tizio nel fuoristrada dietro a noi suona il clacson e non la smette più. Scendo dalla macchina e mi sento apostrofare con un pesante insulto rivolto a mia sorella. È la prima volta che mi capita, da quando è iniziata questa guerra. I libanesi di norma non imprecano alla volta degli stranieri, sono gente gentile ed educata. Faccio con la mano un cenno che da queste parti significa «che vuoi?», ma l'uomo si allontana con la sua auto. Che m'importa, io sorelle non ne ho.
Lunedì, 17 luglio - I telefoni funzionano ancora, e il mio cellulare non se ne sta zitto un attimo. Sono perlopiù amici che mi chiedono se sia il caso di fuggire da Beirut o addirittura dal Libano, e di libanesi all'estero che si chiedono se sia opportuno rientrare in patria. Intanto in sottofondo si sente il sordo brontolio delle bombe che cadono nella zona tenuta da Hezbollah. Se dicessi agli amici di rimanere e poi fossero colpiti, mi sentirei responsabile. Altrettanto se dicessi loro di andarsene, e fossero colpiti durante il tragitto. Dire ai libanesi di rientrare? E se poi muoiono? Allora gli spiego quanto è diventato pericoloso, il Libano, e insisto che devono essere loro a decidere. Provo una pena immensa per questa povera gente. Tra di essi c'è chi è stato profugo per ben quattro volte in 24 anni.
Oggi mi ha telefonato una donna dalla doppia cittadinanza libanese-iraniana: ha un figlio con passaporto americano e l'altro figlio soltanto con passaporto libanese. Una situazione senza speranza. Le suggerisco di trasferirsi nella zona montagnosa a maggioranza cristiana, intorno a Faraya, e cercare lassù una sistemazione. Lì dovrebbe essere al sicuro, almeno lo spero.
Rientro da Kfar Chim, dove un pezzo di missile israeliano o un'ala di aereo ha quasi decapitato l'autista di un mezzo. Era uno spettacolo tremendo, quella testa che penzolava in avanti e tutto quel sangue su quel corpo senza vita. Abed si era innervosito perché mi trattenevo troppo a lungo sulla scena - gli israeliani ritornano sempre sul luogo del delitto. «Habibi, devi fare in fretta. Ricordatelo la prossima volta!» Aveva ragione. Gli israeliani sono tornati e hanno bombardato le forze libanesi.
Ora è la mia cameriera Fidele ad essere spaventata. Pensa sia troppo pericoloso venire dal quartiere cristiano di Beirut a dove abito io, perché gli israeliani hanno fatto saltare la sommitàdel faro a 400 metri da casa mia. Fidele viene dal Togo e fa delle pizze fantastiche - la sua "Pizza Togollaise" è inimitabile -. Mando allora Abed a prenderla. Lei riempie la lavatrice, ma dopo soli cinque minuti la corrente se ne va, e ci tocca tirar fuori tutti i panni per ritentare l'indomani.
Martedì, 18 luglio - Mi sveglio alle 3.45 del mattino al rumore di una colonna di carri armati che passa sotto casa. Scendo in strada e scopro che l'esercito libanese ha posizionato un semicingolato di costruzione americana nel parcheggio di fronte alle mie finestre. Vorrebbe essere una posizione strategica, là sotto quella palma, come se gli israeliani non potessero vederlo. La cosa non mi piace affatto, né piace al mio padrone di casa, Moustafa, che abita al pianterreno. Più tardi nella mattinata telefono a un generale amico mio per vedere cosa si può fare. Ci mettono un'ora per individuare il parcheggio sulle loro mappe; poi mi fanno sapere che il semicingolato è lì per impedire che gli Hezbollah utilizzino il parcheggio per lanciare un altro missile contro una nave israeliana.
La scuola della comunità americana, ormai vuota, si trova poco più avanti sulla stessa mia strada. Siamo sotto la protezione dell'esercito libanese.
Arriva la prima nave da guerra francese per raccogliere i cittadini francesi in fuga dal Libano. Passa fiera davanti al mio balcone. Le navi da guerra francesi portano spesso il nome di qualche alto ufficiale che si è distinto; questa fregata anti-sommergibile, in particolare, è intitolata a Jean-de-Vienne. Consulto i miei testi di storia francese, e scopro essere Jean-de-Vienne un ammiraglio francese del 14° secolo che assaltò la città di Rye nel Sussex e l'Isola di Wight; morì - udite, udite - combattendondo in una Crociata contro i musulmani turchi. Non c'è che dire, proprio la nave più indicata per iniziare l'evacuazione dei francesi dal porto di Beirut, già usato dai Crociati.

**Durante un'incursione aerea non vedi nulla, solo qualche metro intorno a te**

Mercoledì, 19 luglio - Ora che gli israeliani stanno distruggendo interi isolati nella periferia meridionale della città a maggioranza sciita - in riva permane una cappa di fumo che si spinge lontano sul Mediterraneo - decine di migliaia di musulmani sciiti giungono qui in cerca di rifugio nei parchi, nelle scuole, sul lungomare. Camminano su e giù sotto casa mia, le donne in chador, i mariti e fratelli dal volto serio sotto le folte barbe, e i bambini che scorrazzano spensieratamente tra le palme. Mi parlano con rabbia di Israele, ma evitano di commentare la gravità della cattura dei due militari israeliani ad opera di Hezbollah. Sia Hezbollah che israeliani puntano a colpire industrie alimentari, camion e autobus - per non parlare dei 46 ponti. Intanto gli spazzini evitano di svuotare i cassonetti per tema che il camion della nettezza urbana sia scambiato per un mezzo lanciamissili. Quindi niente prelievo dei rifiuti, stamattina.
I quotidiani di Beirut sono pieni di foto che mai verrebbero pubblicate su un giornale britannico. Foto di bambini decapitati, di donne senza gambe o senza braccia, di vecchi ridotti a brandelli. I raid aerei israeliani colpiscono dove capita, e ciò che ne consegue è a dir poco osceno. Non c'è dubbio che le vittime innocenti degli attacchi hezbollah in Israele vadano viste con lo stesso occhio - resta il fatto, però, che qui in Libano la strage ha proporzioni ben più vaste. I libanesi vedono queste immagini sui giornali, in Tv - esattamente come il resto del mondo arabo. Ora, io mi chiedo in quanti di loro queste immagini riportano alla mente quelle dell'11 settembre o del 7 luglio o di qualsiasi altra data del genere? Che effetto ha la guerra sulla gente? Più tardi mi capita di parlare con una collega austriaca: le chiedo cosa fa suo padre. «Beve» mi risponde. Perché? «Perché suo padre rimase ucciso a Stalingrado».
Porto un po' di té ai soldati del semicingolato fermo nel parcheggio. Sono tutti di Baalbeck, quindi musulmani sciiti. Mai aprirebbero il fuoco su una postazione missilistica Hezbollah. Più tardi rientro da una puntata alla periferia meridionale della città, e scopro che se ne sono andati con tutto il loro mezzo. È la prima bella notizia della giornata.
Il ministro delle Finanze tiene una conferenza stampa per parlare dei danni per miliardi di dollari che i raid aerei israeliani infliggono al Libano. «Abbiamo avuto offerte di aiuti dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dal Qatar», annuncia con orgoglio. «E da Siria e Iran?» chiede un giornalista della radio irlandese, citando i due Paesi musulmani principali sostenitori di Hezbollah. «Nulla», risponde il ministro col fare di chi vuole chiudere lì il discorso.
Giovedì, 20 luglio - Giornata no in fatto di messaggi. Mi chiamano dagli States per dirmi che sono un antisemita in quanto critico Israele. Ci risiamo. Rispondo che se si definiscono antisemite le persone rispettabili, automaticamente diviene rispettabile anche l'antisemitismo. E invito chi mi ha telefonato a chiedere all'aviazione israeliana di smettere di ammazzare la popolazione civile libanese. Poi dalla California mi arriva un fax da un amico ebreo che mi racconta che un certo Lee Kaplan che scrive sull'Israel National News - mai sentito nominare - mi ha bollato sul suo giornale per aver «incassato un sacco di soldi con le mie conferenze rivolte agli antisemiti». A differenza di Benjamin Netanyahu e di tanti altri che conosco, non ho mai e poi mai preso un soldo per le mie conferenze. Quello che più offende, comunque, è tacciare di antisemitismo le persone che mi vengono ad ascoltare.
Un altro fax mi è inviato dall'editore di un mio libro in via di pubblicazione, in cui questi si scusa per il disturbo «in un momento così difficile (sic)» e mi promette di mandare le bozze di stampa via DHL, che è ancora operativo a Beirut. Vado al centro per verificare presso il corriere. Mi dicono che i plichi indirizzati al Libano vengono inviati in Giordania, e da lì inoltrati a Beirut con un camion via Damasco. Un camion? Ohi, ohi...
Venerdì, 21 luglio - Gli israeliani hanno appena bombardato il carcere di Khiam. Un obiettivo interessante, in quanto questa era la prigione in cui la cosiddetta South Lebanon Army israeliana impiegava la tortura delle scariche elettriche applicando gli elettrodi sui genitali degli uomini e ai capezzoli delle donne. Quando nel 2000 le forze israeliane di ritirarono, gli Hezbollah trasformarono la prigione in museo. Ora le testimonianze della crudeltà della SLA non esistono più, sono state cancellate - si è colpito un altro obiettivo terroristico.
L'elettricità ritorna alle 23, e così vedo sulla BBC il console generale israeliano, Arye Mekel, dire che bombardando gli Hezbollah «Israele fa un favore ai libanesi» e che «gran parte della popolazione libanese comprende ed apprezza ciò che si sta facendo». Ora capisco. I libanesi devono ringraziare gli israeliani per la distruzione del proprio Paese e la morte della propria gente. Devono essere grati per i raid aerei e i bambini ammazzati. Un po' come se gli Hezbollah pretendessero che gli israeliani fossero loro grati per l'attacco al Sionismo. Fino a che punto di autosuggestione si può arrivare?
Sabato, 22 luglio - Sto prendendo il caffé nel giardino del mio padrone di casa. L'uomo si arrampica su una vecchia scala di legno appoggiata ad un fico e mi raccoglie una terrina di frutti. «Ce ne dà di nuovi ogni giorno», mi dice. «Ci sediamo alla sua ombra, e con la brezza che arriva dal mare è come se avessimo l'aria condizionata». Poso lo sguardo su questo piccolo paradiso fiorito sorseggiando il mio caffé da una tazzina azzurra. Tutti e due guardiamo le navi da guerra entrare nel porto di Beirut. «Cosa succederà quando se ne saranno andati tutti gli stranieri?» chiede l'uomo. È l'interrogativo che ci poniamo tutti. Lo scopriremo la settimana prossima.

*© Copyright The Independent. Tutti i diritti riservati.*

*Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo*